

Malinconia

vizi e virtù



a cura di **Giuseppe Uboldi**



pubblicazione non in commercio,
riservata agli associati della
Associazione Culturale
L'Isola che non c'è - Saronno
Giugno 2007

Democrito parla di sintomi identici che presentano i contemplativi solitri e coloro che soffrono di disordini malinconici.

Non è follia, è un eccessivo vigore dell'anima che si manifesta in quest'uomo che non ha più nello spirito né bambini, né donna, né pa-renti, né fortuna, né qualunque altra cosa, concentrato su se stesso

giorno e notte, che vive isolato, lontano dagli altri, in luoghi solitari, sotto l'ombra dei boschi, o su erbe molli, o lungo acque che scorrono. Senza dubbio capita sovente che coloro che sono tormentati dalla bile nera facciano altrettanto; essi sono talvolta taciturni, solitari e ricercano i luoghi deserti; sfuggono la compagnia degli uomini, non distinguono l'aspetto dei loro simili dall'aspetto di esseri estranei: ma succede anche a coloro che sono occupati dal sapere di perdere tutti gli altri pensieri rispetto al solo attaccamento della saggezza .

I segni esteriori possono dunque prestarsi alla confusione: coloro che sono assorbiti dalla saggezza (*sophia*) possono assomigliare, tanto da trarre in inganno, a coloro che un eccesso di bile nera spinge alla misantropia . . . Viaggiando con lo spirito nei luoghi superiori (i cui abitanti sono « le arti, tutte le virtù, gli dei, i demoni, i consigli, le sentenze; e in questo luogo il cielo immenso e la sua corona d'astri sempre in movimento ». I contemplativi si allontanano fino a non accorgersi più degli abitanti della loro città; possono passare per pazzi. « Gli Abderitani, con il loro amore per il danaro si danno da fare per mostrare che non comprendono Democrito ». Ma questa incomprendimento va di pari passo con una reale simpatia. I cittadini di Abdera condividono il male fittizio del loro eminente concittadino; sono le vittime di una identificazione immaginaria. È ciò che Ippocrate riconosce in una lettera ad un altro corrispondente, Dioniso:

La città, come una sola anima, è malata con il suo cittadino; cosicché anch'essi mi sembrano aver bisogno di un trattamento. Quanto a me, penso che non sia una malattia, ma eccesso di scienza, non eccesso di realtà, ma eccesso nell'opinione di questi individui.

Elogio funebre di F.K.

Nel sanatorio di Kierling presso Klosterneuburg nei dintorni di Vienna è morto l'altro giorno il dott. Franz Kafka, scrittore di lingua tedesca vissuto a Praga. Qui lo conoscevano in pochi perché era un individuo solitario, un uomo sapiente, spaventato dal mondo. Da anni era affetto da una malattia polmonare e sebbene la curasse, tuttavia consapevolmente la nutriva e incoraggiava coi pensieri. Quando l'animo e il cervello non riescono più a che da un unico, sguardo, quasi prorotamente comprende l'altro. Conosceva il mondo in modo insolito e profondo, era lui stesso un mondo straordinario e profondo. Scrisse i libri più significativi della letteratura tedesca contemporanea; in essi si esprime la lotta dell'attuale generazione, e tuttavia non sono mai tendenziosi. Essi sono autentici, nudi e dolenti, a tal punto, che anche quando si esprimono per simboli essi rimangono quasi naturalistici. Sono pervasi dall'ironia asciutta e i sensibile stupore di un uomo che aveva compreso a tal punto il mondo da non poterlo sopportare e che doveva morire se non voleva come gli altri rifugiarsi nei compromessi.

Malinconia: vizi e virtù

Sommario

Aristotele' La "melanconia" dell' uomo di genio	3
Klibansky, Panofsky, Saxl Saturno e la melanconia	4
J.P.Jacobsen-Maria Grubbe	5
J.Milton Allegro	6
J:Legrand Osservazioni sulla morte e sul giudizio finale	8
J.Keats Ode alla melanconia	8
S.Kierkegaard Il concetto dell'angoscia.....	10
S.Kierkegaard Der gesichtpunkt	11
R.Guardini Ritratto della malinconia	12
A. Schopenhauer La saggezza della vita Newton 1994	14
E.Borgna La malinconia	15
E.Borgna La malinconia	15
F.Nietzsche La gaia scienza	15
G.Leopardi, Zibaldone	16
P.Jacobsen Maria Grubbe	17
F. Nietzsche Umano, troppo umano	17
S. Freud Caducità	18
G. De Nerval, Aurelia	18
T.Mann Doctor Faustus	20
F.Nietzsche La gaia scienza	21
Alain, Sulla Felicità - Melanconia.....	22
Alain, Sulla Felicità - Guarda lontano.....	23
R.Burton Anatomia della malinconia	24
Elogio funebre di F.K.	24

Guarda lontano

Al melanconico posso dire una cosa, soltanto: «Guarda lontano». Quasi sempre il melanconico è una persona che legge troppo. L'occhio umano non è fatto per queste distanze; si riposa sui grandi spazi. Quando guardate le stelle o l'orizzonte del mare, il vostro occhio è disteso; se l'occhio è disteso, la testa è libera, la marcia più sicura, tutto si rilassa e si ammorbidisce fin nelle viscere. Ma non tentare di rilassarti con la volontà, la tua volontà dentro di te, applicata su di te, si mette di traverso e finirà per strangolarti; non pensare a te; guarda lontano.

È verissimo- che la melanconia è una malattia; e qualche volta il medico può scoprirne la causa e trovare il rimedio; però il rimedio riporta l'attenzione sul corpo, e l'ansia di seguire una cura ne distrugge del tutto l'effetto; quindi il medico, se è saggio, ti rinvierrà al filosofo. Corri dal filosofo e cosa trovi? Una persona che legge troppo, che pensa da miope e che è più triste di te.

Lo Stato dovrebbe istituire scuole di saggezza, come di medicina. E come? Con la vera scienza che è contemplazione delle cose, e poesia grande come il mondo. Il meccanismo dei nostri occhi che trovano riposo soltanto nei vasti orizzonti ci insegna una grande verità. Che il pensiero deve liberare il corpo e restituirlo all'Universo, nostra vera patria. Vi è un legame profondo tra il nostro destino di uomini e le funzioni del nostro corpo. Gli animali, quando i vicini li lasciano in pace, si accucciano e dormono; l'uomo pensa; sfortunato lui se sono pensieri da animale. Ecco che raddoppia i suoi mali e i suoi bisogni tormenta di paura e di speranza; quindi il suo corpo non smette di agitarsi, di tendersi, di lasciarsi andare e di trattenersi secondo i giochi dell'immaginazione; sempre sospettoso, sempre a spiare attorno cose e persone. E quando vuole rilassarsi, finisce nei libri, universi chiusi, troppo vicini ai suoi occhi, troppo vicini alle sue passioni.

La mente diventa urna prigioniera e il corpo soffre; dire che la mente si restringe e dire che il corpo lavora contro se stesso è la stessa cosa. L'ambizioso ride mille volte i propri discorsi e l'innamorato mille volte le proprie suppliche. Perché il corpo stia bene, occorre che la mente viaggi e contempi.

A questo ci condurrà la scienza, purché non sia ambiziosa, bugiarda o impaziente; purché ci allontani dai libri e allarghi il nostro sguardo fino all'orizzonte. Purché sia percezione e viaggio. Se ne sapremo scoprire i veri rapporti, un oggetto ci condurrà ad un altro e a mille altri e la corrente del fiume trascinerà la mente fino ai venti e alle nuvole e ai pianeti. D vero sapere non si ritrova mai nelle piccole cose che ci stanno davanti agli occhi; sapere vuol dire capire come la cosa più piccola sia legata al tutto; niente può trovare in sé la propria ragione, per questo il moto giusto è quello che ci allontana da noi stessi; cosa salutare sia per lo spirito che per gli occhi. Allora il pensiero si riposerà in (mesto universo che è il suo regno e si accorderà con la vita del corpo che è legata a tutte le cose. Il cristiano non sa quanto sia nel giusto quando dice: «La mia patria è il cielo». E tu, guarda lontano.

15 maggio 1911

ALAIN
SULLA FELICITA'

Melanconia

Qualche tempo fa ho incontrato un mio amico che soffriva di calcoli ai reni ed era di pessimo umore. Come è noto, questo tipo di malattia fa diventare tristi; gliel'ho detto e lui si è dichiarato d'accordo: «Allora, - ho concluso, - se sai che questa malattia rende tristi, non devi meravigliarti di esserlo, né angosciarti per questo». Questo bel ragionamento l'ha fatto ridere di cuore, un risultato non da poco. Ed è altrettanto vero che, in questa forma un po' ridicola, avevo detto una cosa importante, raramente presa in considerazione da chi sta male.

Una profonda tristezza deriva sempre da uno stato di malattia del corpo; finché un dispiacere non è una malattia, ci lascia momenti di pace, più numerosi di quanto non si creda; e l'idea stessa di una sventura stupisce più che affliggere, finché la fatica o qualche calcolo da qualche parte non arrivino ad ag-gravare i nostri pensieri. La maggior parte delle persone nega questo fatto e sostiene che quello che fa soffrire nella sventura è il pensiero stesso della sventura; e ammetto che, quando si è infelici, certe immagini sembrano avere artigli e pungiglioni e ci torturano.

Osserviamo tuttavia i malati che vengono chiamati malinconici; vediamo che riescono a trovare motivi per essere tristi in qualunque pensiero; ogni parola li ferisce; se li compatite si sentono umiliati e irrimediabilmente infelici; se non li compatite si convincono di non avere più amici e di essere soli al mondo. E questa altalena di pensieri non serve che a fissare la loro attenzione sul disagio in cui la malattia li costringe; e dal momento che ragionano contro se stessi e sono schiacciati dai motivi che credono di avere per essere tristi, non fanno che rimasticare la loro tristezza, come veri buongustai. Ora, i melanconici ci offrono l'immagine ingrandita di tutte le altre persone malate. Quello che in loro è evidente, cioè che la loro tristezza è malattia, deve essere vero per tutti; l'aspe-razione delle pene deriva indubbiamente da tutti i ragionamenti che ci costruiamo sopra e con i quali tastiamo in qualche modo il punto dolente.

Da questa specie di follia che esaspera le passioni fino alla rabbia ci si può liberare dicendoci appunto che la tristezza è una malattia e come tale deve essere sopportata senza tanti ragionamenti e ragioni. In questo modo si disperde il corteo dei discorsi amari; si accetta il dispiacere come un mal di pancia; si arriva a una malinconia muta, a una specie di stupore quasi incosciente; non si accusa più; si sopporta; e tuttavia ci si riposa e si combatte la tristezza come è giusto fare. A questo tendeva la preghiera e non era una cattiva trovata; davanti all'immensità dell'oggetto, a questa maestà incomprendibile, a questa impenetrabile giustizia, la persona devota rinuncia a formare dei pensieri; e sicuramente non c'è preghiera, fatta con buona volontà, che non abbia molto ottenuto; vincere il furore è molto; ma possiamo arrivare anche col buon senso a darci questa specie di oppio dell'immaginazione che ci distolga dal contare le nostre disgrazie.

6 febbraio 1911

LA MALINCONIA: VIZI E VIRTÙ
antologia di testi

Aristotele' La "melanconia" dell' uomo di genio

Perché tutti gli uomini eccezionali, nell'attività filosofica o politica, artistica o letteraria, hanno un temperamento «melanconico» — ovvero atrabiliare — alcuni a tal punto da essere persino affetti dagli stati patologici che ne derivano? Esempio in tal senso, fra le storie eroiche, è quella di Eracle. La prova della sua appartenenza a questa natura — per cui gli antichi derivarono da lui il nome di «malattia sacra» dato ai disturbi degli epilettici — è fornita dall'episodio in cui diede in escandescenze massacrando i figli, come pure dall'insorgere delle piaghe prima della sua morte sull'Età. Questo infatti capita a molti in seguito all'affezione atrabiliare: anche a Lisandro, lo Spartano, si manifestarono prima della morte piaghe di questo tipo. Simili, ancora, sono le storie di Aiace e di Bellerofonte: il primo che perse completamente la ragione, e l'altro che inseguiva le solitudini, di cui Omero disse:

*«Ma dopo che fu divenuto odioso agli dèi,
solo vagava per la piana di Alea,
rodendosi l'anima, evitando il passo degli uomini»*

Pare che molti altri eroi abbiano accusato sindromi identiche a queste; fra i personaggi più recenti, Empedocle, Platone, Socrate e parecchi altri uomini illustri, come pure la maggior parte dei poeti.

Similmente avviene per gli scoraggiamenti quotidiani: spesso infatti avvertiamo un senso di afflizione, di cui non sapremo, spiegare la causa; talvolta siamo euforici e ne ignoriamo il perché. Questi sintomi, e quelli descritti in precedenza, in piccola parte sono comuni a tutti, poiché tale facoltà è una componente ineliminabile di ognuno, ma solo coloro nei quali essa si situa nel profondo sono effettivamente dotati di questo particolare carattere. Come, infatti, si è diversi non per l'aver un volto, ma per avere un determinato volto, bello gli uni, brutto gli altri, altri ancora mediocre — sono questi i moderati per natura — così anche coloro che poco partecipano di un siffatto temperamento sono moderati, quelli che ne partecipano in dose elevata sono diversi dai più. Se la loro costituzione è notevolmente squilibrata, risultano troppo " melanconici ", ma se raggiunge un proprio equilibrio sono uomini eccezionali.

Klibansky, Panofsky, Saxl Saturno e la melanconia Einaudi 1992

Perfino la splendida descrizione di Kant, nelle *Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen* {Osservazioni sul senso del bello e del sublime}, si può includere in questa categoria. Quanto ai dati, Kant segue integralmente la tradizione. Quando dice: «Poiché nella com-binazione flemmatica ingredienti del sublime o del bello non appaiono in misura particolarmente apprezzabile, questo tipo di temperamento non rientra nel contesto delle nostre riflessioni», ancora riecheggia la galeni-ca «incapacità di determinare il carattere». Ma esattamente come il testo di Vindiciano era stato in passato interpretato teologicamente da Ugo di Fouilloi, così Kant dà ora un'interpretazione estetica ed etica della dot-trina tradizionale dei temperamenti. Egli fa anche di più, perché con il suo atteggiamento verso la questione di cui ci stiamo occupando spezza lo schema rigido in un punto decisivo. Forse egli non ignorava del tutto la concezione rinascimentale, però con ogni probabilità è stato un profondo sentimento di simpatia a spingerlo ad attribuire al carattere melanconico, per quanto i suoi lineamenti fossero già delineati dalla tradizione, l'impronta del « sublime », e ad interpretare, punto per punto, ogni aspetto della melanconia come espressione di una grande consapevolezza morale. Il melanconico, e solo lui, rappresentava la nozione kantiana, di virtù («La vera virtù basata sul principio ha in sé qualcosa che sembra massimamente accordarsi con la disposizione melanconica nel suo senso più moderato»). Per questo il melanconico venne ad essere colui che pos-sedeva un ideale di libertà, e le catene con cui si usava legare il melanco-nico patologico divennero il simbolo di tutte le catene che gli uomini liberi aborriscono non importa se legano lo schiavo o decorano il cortigiano . La «tristezza senza ragione» si basava sul fatto che egli possedeva una scala morale che distruggeva la felicità personale attraverso la rivelazione spietata della propria e altrui indegnità.

Colui che dalle sue emozioni è portato alla melanconia non è chiamato melanconico in quanto afflitto da cupa depressione per essere stato defraudato delle gioie della vita, ma perché la sua sensibilità, esasperata oltre un certo grado, o per qualche ragione indirizzata in senso sbagliato, raggiunge questa condizione più facilmente di qualsiasi altra. In particolare, egli ha un senso del sublime... Tutte le sensazioni del sublime hanno per lui un fascino superiore ad ogni transeunte seduzione del bello... Egli è costante. Per questa ragione assoggetta la sua sensibilità a principi... La persona di disposizione melanconica tiene poco conto delle opinioni degli altri... per cui si basa solo sul suo giudizio. Poiché gli impulsi assumono in lui la natura di principi, non si lascia facilmente distrarre; la sua costanza inoltre diviene a volte ostinazione... L'amicizia è sublime e per questo egli è sensibile ad essa. Può perdere un amico incostante, ma questi non lo perderà tanto rapidamente. Perfino il ricordo di un'amicizia infranta rimane prezioso per lui... È buon custode dei propri e degli altrui segreti. La verità è sublime, ed egli odia le menzogne e gli inganni. Possiede una profonda convinzione della nobiltà della natura umana... Non sopporterà la vile sottomissione: al contrario, egli respira libertà nel suo nobile petto. Dalle catene d'oro del cortigiano ai pesanti ferri dello schiavo delle galere., tutti i ceppi sono da lui aborriti. È giudice severo di sé e degli altri; e non di rado ha fastidio sia di sé che del mondo.

F.Nietzsche La gaia scienza

«È per me una melanconica felicità vivere in mezzo a questo gomitollo di stradicciuole, di miserie, di voci: quanto piacere, quanta impazienza e brama, quanta vita assetata ed ebbrezza della vita si rivelano qui in ogni istante! Eppure, per tutti questi esseri tumultuosi che vivono e hanno sete di vita, ci sarà presto tanto silenzio! Come alle spalle di ognuno sta la sua ombra, la sua cupa compagna di viaggio! E sempre come nell'ultimo momento, prima della partenza di una nave di emigranti: abbiamo da dirci più cose che mai, l'ora incalza, l'oceano con il suo desolato silenzio attende impaziente dietro tutto quel rumore — così bramoso, così sicuro della propria preda. E tutti, tutti pensano che quanto fino a questo momento è avvenuto, sia poco o niente, che il futuro prossimo sia tutto: per cui questa febbre, questo gridare, questo stordirsi e sopraffarsi! Ognuno vuole essere il primo in questo futuro — eppure è morte e silenzio di morte l'unica cosa sicura e a tutti comune di questo futuro! Come è strano che questa unica sicurezza e comunanza non abbia quasi nessun potere sugli uomini, e che essi siano ben lontani dal sentirsi come la confraternita della morte! Mi rende felice vedere che gli uomini non vogliono affatto indugiare nel pensiero della morte! Sarei ben contento di far qualcosa, per rendere loro il pensiero della vita cento volte ancora più degno di esser pensato» (La gaia scienza e Idilli di Messina, trad. it. di E Masini, Adelphi, Milano, 1965 e 1977, p. 200).

T.Mann Doctor Faustus

L'ultimo grande romanzo di Thomas Mann [194], che è la parabola abbagliante e straziante di una malattia (quella luetica) e di una esistenza divorata dalla creatività (quella di Adrian Leverkühn). lambisce e sigilla il tema enigmatico e sfuggente della malattia e della genialità.

"Si tratta di psicologia, mio caro. La malattia, tanto più se è seria, scandalosa, discreta e segreta, stabilisce una certa antitesi critica al mondo, alla vita dozzinale, ispira sentimenti di ribellione e d'ironia contro l'ordine borghese e spinge il suo uomo a cercar protezione nello spirito libero, nei libri, nel pensiero"; ma ancora: "E voglio dire che la malattia creatrice, la malattia che largisce la genialità, 'che scavalca gli ostacoli e nell'ebbrezza temeraria balza di roccia in roccia, è mille volte più benvenuta nella vita di quanto non sia la salute che si trascina ciabattando Non ho mai udito una cosa più sciocca dell'affermazione che dai malati possa venir sol-tanto una cosa malata. La vita non è schifiltosa e di morale non ne sa un accidente" [194].

Non saprei indicare un altro testo che così drasticamente si confronti con il tema della malattia creatrice: della malattia che si accompagna alla genialità sconfinando, e quasi scomparendo, in essa.

La sintomatologia clinica della malattia luetica, nella descrizione che ne fa Thomas Mann, è contrassegnata dalla alternanza di sequenze depressive e di sequenze ipertimiche (che ricordano quelle maniacali). Così egli tematizza il decorso oscillante e antinomico della malattia di Adrian Leverkühn: "l'oppressione del suo male sparì come per miracolo e il suo spirito, simile alla fenice, si elevò alla più sublime libertà e ad uno stupefacente potere di produrre senza ostacoli, per non dire senza inibizioni, irresistibile e travolgente, quasi senza fiato"; e nel discorso ancora straordinariamente aderente alle realtà cliniche: "le due situazioni, la depressiva e l'elevata, non erano nettamente distinte l'una dall'altra né senza alcun nesso fra loro, ma la seconda si era già preparata nella prima e in certo modo era in essa contenuta - come, del resto, anche viceversa, il nuovo periodo di sanità e creazione era tutt'altro che un periodo agiato, anzi a modo suo un periodo di affanno e di persecuzione..." [194].

Il nocciolo del pensiero di Thomas Mann si fa, a questo riguardo, ancora più evidente e scintillante quando egli scrive: "Non avevo forse ragione di dire che le fasi di depressione e quelle di eccitazione dell'artista, cioè la malattia e la sanità, non sono nettamente distinte fra loro? che anzi nella malattia e, per così dire, sotto la sua protezione Imperano elementi di salute, mentre quelli della malattia passano nella zona della salute, provocando la genialità?"; e, nel rispondere affermativamente a questa domanda, egli dice: "Il genio è una forma di energia vitale profondamente esperta della malattia, una forma che dalla malattia attinge e per essa diventa creatrice" [194].

J.P.Jacobsen-Maria Grubbe

«Essi hanno un cuore più grande e un sangue più inquieto», dice della «società segreta» che si potrebbe chiamare la Compagnia dei melanconici. «Desiderano e bramano di più, e la loro brama è più accesa e bruciante di quella che scorre nelle vene comuni... ma gli altri cosa fanno del piacere in mezzo al dolore o alla disperazione? » « Ma perché li chiamate melanconici, se le gioie e i piaceri mondani sono tutto ciò a cui pensano? » « Perché ogni gioia terrena è così fuggevole e transeunte, così falsa e incompleta... Chiedete ancora perché sono dei melanconici, quando ogni piacere, non appena raggiunto, muta aspetto e diviene nausea... quando ogni bellezza è una bellezza che svanisce, ogni fortuna è una fortuna che muta? » .

J.Milton Allegro

la ...Melanconia di Milton è detta *divinest* ed è celebrata come una «dea saggia e santa» (« goddess sage and holy») e una «monaca pensosa, devota e pura» («Pensive Nun, devout and pure»). Mentre quella appariva in vesti povere e disordinate, o addirittura vestita di stracci, questa è abbigliata

*Di una veste del panno più scuro,
dal maestoso strascico fluente '.*

Mentre prima la sua corte era formata dalle «tristi donne Deffiance, Indignation e Désesperance», ora è circondata dalla Pace, dalla Quietude, dal Riposo e dal Silenzio, ed è guidata dal Cherubino della Contemplazione. Parleremo nel prossimo capitolo delle conseguenze di questa rivalutazione. Questa si può vedere, in misura sorprendente, nella reinterpretazione dei sintomi propri della Melanconia. La sua *facies nigra* è solo un'illusione dei nostri deboli sensi che non possono reggere alla luminosità del suo vero aspetto:

*Il cui santo volto è troppo luminoso
Per essere percepire dal senso della umana vista;
E quindi al nostro più debole occhio
È oro coperto di nero, il colore dell'austera Sapienza*

Il suo «sguardo plumbeo fisso a terra» è solo un segno di concentrazione completa: semplicemente il rovescio di una condizione di fissità estatica, visionaria.

*Gli sguardi in comunione coi cieli,
L'animo rapito che posa nei tuoi occhi '.*

Il Melanconico nella sua torre solitaria può
... spesso più dell'Orsa vegliare

*Con Ermete Trismegisto, o far discendere
Lo spirito di Fiatone dalla sua sfera...
E di quei Demoni che si trovano
Nel fuoco, nell'aria, nelle acque, o sotto terra...*

Ma oltre a questo, ci sono echi di un altro mondo, un mondo non di estasi profetica né di intensa meditazione, ma di elevata sensibilità dove tenere note, dolci profumi, sogni e paesaggi si mescolano con la tenebra, la solitudine e perfino lo stesso dolore, e questa dolce-amara contraddizione serve ad accentuare la coscienza di sé. Il melanconico parla del piacere provocato dalla vista della luna,

*Come uno che fosse stato sviato
Per i cammini senza sentieri del Cielo.*

oppure

*Sento il lontano suono dei coprifuoco,
Sull'ampia distesa delle acque,
Librarsi lento con cupo rombo;
O se l'Aria non lo consente,
Converrà qualche silente luogo remoto,
Dove rosse braci lucendo per la stanza
Insegnano alla luce come simulare la tenebra,
Lontano da ogni gaia compagnia,
Che non sia il grillo del focolare,
O l'incanto sonnolento della campana del banditore...*

C'è poi la Vecchiaia già ricordata «nel ruvido saio e la muschiosa cella» e, soprattutto, l'usignolo

*Che nel suo più dolce,
più triste costume,
Spiana il crucciato ciglio della notte '.*

Queste cose sono «molto musicali, molto melanconiche» («most musical, most melancholy»).

Ciò che si individua qui è lo stato d'animo melanconico specificamente «poetico» dei moderni; un sentimento a doppio taglio che di continuo si assicura il suo nutrimento, nel quale l'anima gode della sua solitudine, ma proprio attraverso questo piacere diviene ancora più conscia di essa: «la gioia nel dolore», «la gioia dolente», o «il triste lusso del dolore», per usare le parole dei successori di Milton. Questo stato d'animo melanconico moderno è essenzialmente un'accentuata coscienza di sé, dato che l'io è

scrivere e a constatare tutte le impressioni che mi ha lasciato la mia malattia. Questo non sarà uno studio inutile per l'osservazione e la scienza.

| Non mi sono mai attribuito una maggiore facilità di analisi e di descrizione" [218]. Tematicamente collegate con queste cose sono le parole con cui in Aurelia Gerard de Nerval esprime il senso ambiguo e lancinante di una esperienza narrativa e lirica così ancorata ad un'esperienza psicotica (certo, più dissociativa che non depressiva) rivissuta nei suoi abissi ghiacciati e nella sua tragica trasparenza. "Sul loro esempio cercherò di trascrivere le impressioni d'una lunga malattia che si è integralmente svolta nei misteri del mio spirito; e proprio non so perché adopero questo termine 'malattia', dal momento che, per quanto mi concerne, mai mi sono sentito bene come allora. A volte, le mie forze e la mia attività mi sembravano raddoppiate; mi pareva di saper tutto; e l'immaginazione mi arrecava delizie infinite. Riacquistando quel che gli uomini chiamano ragione, dovrò forse rimpiangere d'averle perdute?..." [219]. Non si può non sentire, allora, come Aurelia sia il diario straziante e luminoso di una esperienza psicotica ritrascritta e trasfigurata nella quale si intravede il volto di una malinconia disperata.

S. Freud Caducità

Sulla fragilità tematica della malinconia, sulla sua leggerezza e (anche) sulla misteriosa lacerazione che essa trascina con sé, cose essenziali sono state scritte da Sigmund Freud lei contesto di una *Stimmung* (quasi) elegiaca.

"Non molto tempo fa, in compagnia di un amico silenzioso e di un poeta già famoso nonostante la sua giovane età, feci una passeggiata in una contrada estiva in piena fioritura. Il poeta ammirava la bellezza della natura intorno a noi ma non ne traeva gioia. Lo turbava il pensiero che tutta quella bellezza era destinata a perire, che col sopraggiungere dell'inverno sarebbe scomparsa: come del resto ogni bellezza umana, come tutto ciò che di bello e nobile gli uomini hanno creato o potranno creare. Tutto ciò che egli avrebbe altrimenti amato e ammirato gli sembrava svilito dalla caducità cui era destinato"; e ancora: "Da un simile precipitare nella transitorietà di tutto ciò che è bello e perfetto sappiamo che possono derivare due diversi moti dell'animo. L'uno porta al doloroso tedio universale del giovane poeta, l'altro alla rivolta contro il presunto dato di fatto. No! è impossibile che tutte queste meraviglie della natura e dell'arte, che le delizie della nostra sensibilità e del mondo esterno debbano veramente finire nel nulla. Crederlo sarebbe troppo insensato e troppo nefando. In un modo o nell'altro devono riuscire a perdurare, sottraendosi ad ogni forza distruttiva" [93].

G. De Nerval, Aurelia

Non sono un critico letterario, ovviamente, e non ho gli strumenti tecnici (non è nemmeno il caso di dirlo) che mi consentano di fondare quelle che sono mie semplici impressioni; ma non posso non dire, ad esempio, come dalla lettura di *Aurelia* [219], questo testo misterioso e inafferrabile nella sua struggente bellezza, esca ogni volta con un sentimento di stupefazione infinita: dinanzi alle esperienze rivissute, e trasfigurate liricamente, da Gerard de Nerval che sono tematizzate da una sofferenza e da una tristezza, da una metamorfosi delirante e allucinatoria del mondo, assolutamente estranee a qualsiasi esistenza che non sia sommersa da una *Gestalt* psicotica. Senza una così inaudita e così atroce esperienza di un vivere e di un morire che non sono di questo mondo (del mondo delle comuni e quotidiane forme di esperienza e di espressione), non ci sarebbe stata *Aurelia* nella trasparenza infranta di una scrittura abbagliante (e stellare) e nella sognante reinterpretazione delle notti oscure segnate dalla dissociazione e dalle ali dolorose dell'angelo di Albrecht Dürer: dell'angelo della malinconia che rinasce negli snodi narrativi di *Aurelia*. Sembra esserci (quasi) una contestuale sovrapposizione fra il sorgere dei vissuti di estraneità | e di dissociazione, e la loro ritrascrizione narrativa: ma, prima che questa avvenga, l'invenzione creativa trasforma, e trasfigura poeticamente, i vissuti psicotici che perdono ogni pesantezza: divorati dalla straordinaria grazia dello stile. In una sua lettera del 3 dicembre 1853 al padre, Gerard de Nerval, che era chiuso in una casa di cura (psichiatrica), diceva della sua intenzione di descrivere le impressioni che gli destava la malattia. "Mi avvio a

il perno intorno a cui ruota la sfera della gioia e del dolore: ed ha anche un intimo rapporto con la musica, che ora è fatta servire alle emozioni soggettive «Posso suggerire melanconia da un canto come una donnola sugge uova», dice Jaques. Infatti la musica, che tradizionalmente era stata uno specifico contro la malattia della melanconia, era ora sentita come capace di placare e nello stesso tempo nutrire questo ambiguo stato d'animo dolce-amaro!

Naturalmente la fusione dei personaggi Melanconia e Tristezza nel corso del xv secolo determinò non solo una modificazione della nozione di melanconia, nei senso di assicurare ad essa un'indeterminatezza soggettiva, ma anche, per contro, della nozione di tristezza, attribuendo a questa le connotazioni di pensosità meditabonda e finenze quasi patologiche. Il risultato di questa compenetrazione non poté essere che una condizione affettiva dell'anima singolarmente complessa, nella quale l'emozione soggettiva e transitoria della semplice «afflizione» si combinava con un meditabondo ritiro dal mondo e con la cupezza, confinante con la malattia, della melanconia nel senso profondo del termine. Durante lo stesso periodo i verbi *attrister* e *s'attrister* vennero via via ad essere sostituiti con *mérencolier* e *se mérencolier*; e i loro derivati, *mérencoliser* e *mélancomoyer* assunsero il senso di «riflettere» o «farsi pensieroso» !!.

Inoltre tutte le idee connesse con la melanconia e Saturno (amore infelice, malattia e morte) vennero anch'esse ad aggiungersi a questa mistura, per cui non sorprende che il nuovo sentimento del dolore, nato da una sintesi di *tristesse* e *mélancholie*, fosse destinato a divenire un tipo particolare di emozione (infatti questa consapevolezza non è che correlativa alla consapevolezza della morte). Questa nuova melanconia poteva essere didatticamente analizzata oppure essere espressa nella poesia lirica o nella musica; poteva innalzarsi a sublime rinuncia al mondo, o disperdersi in semplice sentimentalismo.

J:Legrand Osservazioni sulla morte e sul giudizio finale

Un autore degli inizi del xv secolo, Jacques Legrand, aveva già mostrato, nelle sue Osservazioni sulla morte e il giudizio finale, il legame tra le idee di morte, melanconia e coscienza di sé in un modo curioso: «Via via che viene la conoscenza, cresce la preoccupazione, e l'uomo si rattrista in misura sempre maggiore quanto più vera e perfetta è la conoscenza della sua condizione» Un centinaio d'anni dopo, questa consapevolezza divenne a tal punto parte della coscienza di sé che era raro trovare un personaggio eminente che non fosse o autenticamente melanconico o almeno ritenuto tale da se stesso e dagli altri. Perfino Raffaello, che noi amiamo immaginare, più di ogni altro, come una persona serenamente felice, fu descritto da un contemporaneo come «incline alla malinconia, come tutti coloro che sono dotati di simili doni eccezionali»; mentre nel caso di Michelangelo questo sentimento è portato a maggior profondità e vigore, fino a essere una sorta di godimento consapevole, se pure amaro: «La mia allegrezza è la malinconia».

J.Keats Ode alla melanconia

Questa melanconia scontrosa e vigile, che proprio dalla sua aspirazione all'eterno era portata più vicino alla realtà in un senso nuovo, si potrebbe definire come una forma virile del Weltschmerz romantico, di contro al tipo femminile, assai più comune, che si era ridotto ad essere semplice sensibilità più o meno insignificante. Si comprende quindi che Keats, nella sua *Ode on Melancholy*, dovesse distruggere in un sol colpo tutta quanta la convenzione e recuperare il significato originario dell'emozione melanconica, scoprendola in una sfera dove la convenzione non aveva mai pensato di guardare. Come Shakespeare nel suo famoso sonetto *My Mistress' eyes are nothing like the Sun* (CXXX) rifiuta i paragoni iperboliche della lirica amorosa precedente per concludere

*Eppure, per il cielo, io la stimo tanto rara,
Qual donna mai tradita da strambi paragoni*

così, con un gesto imperioso, Keats disdegna il repertorio consueto. Pronto e «insonne», egli nutre la sua melanconia con tutto il suo spirito e i suoi sensi, facendo sì che abbracci tutto il chiaro splendore delle cose create, che egli può allora veramente «scoprire» e descrivere in una profusione di termini ricchi e vari, poiché solo il pensiero della loro transitorietà e il sentimento della sua pena gli consentono di impadronirsi della loro vivente bellezza. Non è semplice coincidenza se questa nuova melanconia, che scopre il santuario della Dea della Melanconia «nel tempio stesso del Piacere», ritorna di nuovo alla precisione delle antitesi e alla stravaganza mitologica dei grandi elisabettiani.

*No, no, non andare al Lete, non torcere
L'aconito, dalle dure radici, per spremere il succo velenoso;*

P.Jacobsen Maria Grubbe

La malinconia [...] come elemento essenziale nello svolgimento tematico di Maria Grubbe che è l'altro bellissimo romanzo di J.P. Jacobsen.

Nei dialoghi fra Maria Grubbe, la protagonista del romanzo, e Sti Hoegh, il cognato, si coglie immediatamente la dimensione (una delle dimensioni) della malinconia. "Egli la fissò con uno sguardo interrogativo. 'Non sapete Voi' disse poi lentamente, con un visibile imbarazzo, come se fosse incerto se doveva parlare o se doveva tacere non sapete Voi che c'è al mondo una società segreta, una società che si chiama la Compagnia dei Malinconici? Sono uomini i quali hanno avuto fin dalla nascita una natura e un'indole diversa da quella di tutti gli altri: un cuore grande, un sangue più acceso, e desideri più avidi, brame selvagge e più ardenti..." [141].

La malinconia è considerata, qui come una esperienza elitaria a cui non è estranea questa sfumatura di stridente al-terigia; ma le cose cambiano nelle parole assortite di Maria Grubbe nelle quali la malinconia (la tristezza) si fa Erlebnis doloroso e profondo.

"Ci si sente agitati e inquieti e oppressi, e non si vede da nessuna parte nessuna speranza che ci possa dare conforto; Ah! i fiumi di lacrime che tutto ciò me già costato!. È come se un peso inesplicabile scenda su di noi e ci tolga il respiro; e il cuore ci si strugge e ci si ammala: e ci si sente stanche persi-no dei propri pensieri; e si vorrebbe non essere mai nati! Tut-tavia non mi è mai capitato, proprio mai, di credere che fosse la caducità delle cose umane e delle umane gioie ciò che rendeva la mia anima così pesante, in tutti i suoi pensieri, e così triste: No: è tutta un'altra cosa. E... Ecco: non è facile dare un nome a questa tristezza; ma mi pare talora che sia qualcosa come se si sofferisse per una qualche nascosta infermità che vi è nella nostra natura: come se nell'anima si sia fatto un guasto, che la renda diversa da tutte le altre anime, diversa e più misera, sotto ogni riguardo..." [141].

F. Nietzsche Umano, troppo umano

La malinconia si trascende, e si trasforma, in esperienza creativa che è da essa misteriosamente sigillata; e alla malinconia (ad una malinconia stupefatta nella sua dolcezza che misembra nondimeno incrinata dal pianto) sono legate queste parole luminose di Nietzsche: "A Genova, nel tempo del crepuscolo, sentii giungere da una torre un prolungato suono di campane: non voleva finire e risonava come insaziato di se stesso, sopra il rumore dei vicoli nel cielo serotino e nell'aria marina, così agghiacciante, così fanciullesco insieme, così melanconico. Allora mi ricordai delle parole di Platone e sentii tutt'a un tratto nel cuore; *"Tutto ciò che è umano non è, in complesso, degno di essere preso molto sul serio; tuttavia"* [222].

G. Leopardi, Zibaldone

La malinconia e la noia sono genialmente interpretate da Giacomo Leopardi come categorie conoscitive e non solo come categorie emozionali.

"La malinconia per esempio fa veder le cose e le verità (così dette) in aspetto diversissimo e contrarissimo a quello in cui le fa vedere l'allegria. Ve anche uno stato di mezzo che le fa pur vedere al suo modo, e cioè la noia" [184]; e ancora: "Vero è purtroppo che astrattamente parlando,, l'amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia; e soprattutto la noia; ed il vero filosofo nello stato di allegria non può far altro che persuadersi, non che il vero sia bello o buono, ma che il male cioè il vero si debba dimenticare, e consolarsene, o che sia conveniente di dar qualche sostanza alle cose, che veramente non l'hanno" [184].

...come sorgente di sofferenza senza fine è stata vissuta e descritta (ne parlano due recenti [48] [112] libri molto belli) da Giacomo Leopardi con la sua vertiginosa capacità di autoanalisi e la sua radicale profondità. Mi limito a ritrascrivere qualche frase da due delle lettere (celebri) che egli ha inviato a Pietro Giordani. Nella prima del 30 aprile 1817 si legge: "A tutto questo aggiunga l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, seme permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, come Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito" [186]; e nella seconda del 19 novembre 1819: "Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere, ne muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore" [186]. La conclusione atroce: "Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando eh e un niente anche la mia disperazione" [186].

La malinconia è considerata da Giacomo Leopardi non solo come esperienza umana così dolorosa e disperata ma anche, e contestualmente, come sorgente e parola tematica di ogni poesia radicale.

Dallo *Zibaldone* questi pensieri incandescenti: "Non è propria de' tempi nostri altra poesia che la malinconica, ne altro tuono di poesia che questo, sopra qualunque subbietto ella possa essere. Se v'ha oggi qualche vero poeta, se questo sente mai veramente qualche ispirazione di poesia, e va poe-tando seco stesso, o prende a scrivere sopra qualunque soggetto, da qualunque causa nasca detta ispirazione, essa è certamente malinconica, e il tuono che il poeta piglia naturalmente o seco stesso o con gli altri nel seguir questa ispirazione (e senza ispirazione non ve poesia degna di questo nome) è il malinconico" [185].

*Non lasciare che la tua pallida fronte sia baciata
Dalla motella, purpurea uva di Proserpina;
Non farti un rosario di bacche di tasso,
E che non sia lo scarabeo, né la falena crociata
La tua luttuosa Psiche, né la civetta lanuginosa
Una compagna nei misteri del tuo affanno;
Perché ombra cadrà su ombra, troppo sonnolenta,
E annegherà la desta angoscia dello spirito.*

*Ma quando l'accesso di malinconia cadrà
Improvviso dal cielo come uria nube in pianto.
Che nutre tutti i fiori che han reclinato il capo,
E cela il verde colle in una coltre d'aprile;
Allora sazia il tuo affanno su una rosa mattutina,
O sull'iride della sauna onda di rena;
O sull'opulenza delle tonde peonie;
O, se l'amante tua mostra un'ira veemente,
Imprigiona ia sua mano morbida, e lasciala infuriare,
E saziati a fondo, a fondo, dei suoi incomparabili occhi.*

*Ella abita con Bellezza - Bellezza peritura;
Colia Gioia, che ha sempre la mano sulle labbra
Per dire addio: e accanto al Piacere che fa male,
E si muta In veleno, mentre la bocca d'ape sugge:
Si. proprio nel tempio stesso del Piacere
La velata Malinconia ha il suo altare sovrano.
Sebbene solo la vegga colui che con lingua gagliarda
Sa premere il grappolo della Gioia contro il fine palato;
L'anima sua gusterà la tristezza della sua potenza.
E fra i suoi cupi trofei verrà sospesa .*

Se il *Weltschmerz* agli inizi del XIX secolo ha contribuito alla grande e realmente tragica poesia dell'epoca (ad esempio, l'opera di Hölderlin), la fine del secolo ha portato con sé il distruttivo *Weltschmerz* dei decadenti. Era questo un *Weltschmerz* morboso, nutrito di immagini prese più o meno consapevolmente dal passato visto con l'occhio dello storico.

S.Kierkegaard Il concetto dell'angoscia

In una favola di Grimm si racconta di un ragazzo che andò in cerca di avventure per imparare a sentire l'angoscia. lasciamo andare quell'avventuriero senza domandare in quale modo egli per la strada potesse imbattersi nel terribile. Vorrei dire, però, che questo - cioè l'imparare a sentire l'angoscia - è un'avventura attraverso la quale deve passare ogni uomo, affinché non vada in perdizione, o per non essere mai stato in angoscia o per essersi immerso in essa: chi invece imparò a sentire l'angoscia nel modo giusto, ha imparato la cosa più alta. Se l'uomo fosse un animale o un angelo, non potrebbe angosciarsi Poiché è una sintesi egli può angosciarsi, e più, profonda è l'angoscia più grande è l'uomo; non l'angoscia, come gli uomini l'intendono di solito, cioè l'angoscia che riguarda l'esteriore, ciò che sta fuori dell'uomo, ma l'angoscia che egli stesso produce. Soltanto in questo senso bisogna intendere il racconto del vangelo quando si dice che Cristo fu angosciato fino alla morte (*Matteo 26, 28*), come pure quando egli dice a Giuda «Quello che fai, fallo presto» (*Giovanni 13, 27*). Nemmeno la terribile espressione di Cristo che mise in angoscia lo stesso Lutero quando predicava su di essa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Matteo 27, 46*), nemmeno queste parole esprimono così fortemente il patimento; infatti, con l'ultima si indica uno stato in cui Cristo si trova, la prima invece indica il rapporto con uno stato che non è.

«Una mattina, già al levarmi dal letto, mi sentii in uno stato insolito di benessere; quel senso di benessere, contrariamente a tutti i casi analoghi, continuò a crescere per tutta la mattina; all'una in punto avevo toccato il vertice più alto, e presentivo quel massimo che dà le vertigini e che non si trova registrato su nessun termometro del benessere, nemmeno su quello poetico. Il corpo non aveva più il suo peso terrestre: mi pareva ormai di non avere più corpo affatto, appunto perché ciascuna delle funzioni godeva il suo pieno soddisfacimento; ogni nervo si accordava alla perfezione con se stesso, e vibrava in armonia con l'intero sistema; ogni pulsazione, nell'irrequietezza dell'organismo, non ricordava e non testimoniava se non la voluttà del momento. La mia andatura era leggera, non come volo di uccello che solca l'aria e abbandona la terra, bensì come ondeggia la semente mossa dal vento, come si culla briaco di nostalgia il mare, come trascorrono trasognate le nubi. Il mio essere non era se non trasparenza, come il profondo meditare del lago, come il silenzio compiaciuto della notte, come la quiete monologante del meriggio. Ogni nota mi si componeva nella anima in melodia. Ogni pensiero mi si profferiva da sé; e ogni pensiero mi si profferiva con gioia beata, la più pazza delle trovate non meno che la più ricca delle idee. Ogni impressione, io la presentivo prima che venisse; era dunque già desta nel mio intimo. Tutta l'esistenza era, come dire, innamorata di me; vibrava in un solo concerto, gravido di destino, con il mio essere; tutto in me era augurale, tutto misteriosamente trasfigurato nella mia microcsmica beatitudine; e questa beatitudine trasfigurava a sua volta in sé ogni cosa, anche il disagio, anche la più fastidiosa delle osservazioni, la più repellente delle viste, il più fatale degli scontri. Come dicevo, all'una in punto avevo toccato il vertice più alto, onde intravedevo il massimo raggiungibile; ed ecco, all'improvviso, qualcosa

immaginari, ma perciò meno disgrazie e dolori reali rispetto alle persone serene e prive di preoccupazioni: chi infatti vede tutto nero teme sempre il peggio e prende di conseguenza le sue precauzioni e non si sbaglierà tanto spesso quanto chi vede sempre le cose in modo roseo e con gli occhi della speranza. Quando poi un'affezione patologica del sistema nervoso o del sistema digerente va ad aggiungersi all'innata $\phi\phi\phi\phi\phi\phi\phi\phi\phi\phi$, questa può raggiungere un grado di disagio così forte e continuo da produrre perfino il disgusto della vita e di conseguenza insorge un'inclinazione al suicidio. A causa di ciò perfino il più piccolo dispiacere può portare al suicidio, anzi, nelle forme più gravi, essa non ha neanche bisogno di questo, perché il suicidio viene deciso solo in seguito a questo incessante malessere e attuato con fredda determinazione e ferma decisione. Al punto che il malato, già posto per lo più sotto sorveglianza, avendo la niente sempre diretta a questo scopo, approfitta del primo attimo di disattenzione per por mano, senza indugi, conflitti inte[...]

E.Borgna La malinconia Feltrinelli 2001

Resterebbe in ultimo ancora aperto il grande problema, se è possibile fare a meno della malattia anche per lo sviluppo della nostra virtù, e se specialmente la nostra sete di conoscenza e di autoconoscenza abbia tanto bisogno dell'anima malata quanto ne ha di quella sana: insomma, se l'esclusiva volontà di salute non sia pregiudizio, una viltà e forse un residuo della più squisita barbarie e arretratezza" [221].

F.Nietzsche La gaia scienza

Fra le pagine, in cui la malinconia è in Kierkegaard stato d'animo, e non realtà clinica, ci sono queste di *Enten-Eller*. "Oltre agli altri miei numerosi giri di conoscenze, ho ancora un intimo confidente: la mia melanconia. Nel mezzo della mia gioia, nel mezzo del mio lavoro essa mi fa cenno, mi" prende con sé, benché fisicamente io rimanga inerte. La mia melanconia è l'amante più fedele che abbia conosciuto. E che c'è da meravigliarsi se a mia volta l'amo?" [157]: e, ancora, quando la malinconia si fa noia in una continua interscambiabilità tematica ed emozionale: "Com'è pur terribile, terribilmente noiosa la noia! Non conosco espressione che sia più forte, più vera, poiché il simile può essere colto solo dal simile. Ah, ci fosse un'espressione più elevata, più forte, allora un movimento, uno di numero, rimarrebbe ancora!

S-Kierkegaard *Enten Eller*

A. Schopenhauer La saggezza della vita Newton 1994

Per quanto la salute contribuisca cos'ì tanto alla serenità talmente essenziale per la nostra felicità, questa tuttavia non dipende esclusivamente da quella, perché un temperamento malinconico e uno stato d'animo prevalentemente cupo può albergare anche in una persona in piena salute. Il fondamento ultimo di ciò sta indubbiamente nella struttura originaria e perciò immutabile dell'organismo, per lo più nel rapporto più o meno normale della sensibilità sull'irritabilità e la facoltà della riproduzione. Una sensibilità eccessiva e fuori del comune comporterà l'instabilità dell'umore, con eccessi periodici di allegria in uno stato prevalente di malinconia. Anche il genio è condizionato da uno straordinario vigore di nervi, cioè della sensibilità, e per questo Aristotele ha osservato con grande perspicacia che tutti gli uomini eccezionali e superiori sono malinconici: νῦαξαχ, ὄσοι ζτεοῖρτοι ψεψῶαοια ααοοεχ, φ] ξατῦ θπιΞοαοχπυζα, φ' ξτοΞι-τξφζα, φ' ζτοιΤζαια, φς ξῶψρααζ, (παιαοαρχυ νεΞαψζοΞιφιοι ὄαρεχ;6 (Probi. 30,1). Senza dubbio è questo il passo che Cicerone aveva in mente enunciando un suo detto spesso citato: «Aristoteles ait, omnes ingeniosos melancholicos esse» (Fuse, x, 33). Anche Shakespeare dal canto suo ha tratteggiato in modo molto bello e pittoresco questa grande e innata diversità di stati d'animo che noi abbiamo preso in considerazione:

*Nature has fram'd strange fettows in her time
some that witt evennore peep through their eyes
And laugh, like parrots, at a big-piper;
And others of such vinegar aspect,
That they'll not show their teeth in way of smile
Tough Nestor swear lite jest he laughable .*
(Il Mercante di Venezia, atto I, scena I)

È proprio questa la differenza che Platone connota con le espressioni φτῶοξοΞογ ε ευξοΞοχ;. Tale differenza è riconducibile al modo di recepire, diverso quanto diversi sono gli uomini, le impressioni gradevoli e sgradevoli, per cui uno ride per quello che getta un altro quasi nella disperazione. E la capacità di recepire impressioni piacevoli è tanto più debole, quanto più forte è quella di recepire quelle spiacevoli, e viceversa. Di fronte all'esito di un evento che aveva pari possibilità di riuscire felice o infelice, il φυοξοΞοχ si adirerà o ne rimarrà afflitto, se l'esito risulta infelice, senza peraltro rallegrarsi se l'esito è invece felice; πεῦHoΞοχ al contrario non si farà cattivo sangue per gli esiti infelici, né se ne affliggerà, ma si rallegrerà per quelli felici. Se al ὀικραοΞοχ; riescono bene nove progetti su dieci, egli non è contento per i nove riusciti, bensì si adira per l'unico che non è riuscito; l'ευξοΞοχ;, nella situazione opposta, sa consolarsi ed esser contento per l'unico progetto riuscito. Poiché tuttavia è difficile che vi sia un male senza un qualche compenso, anche per quanto riguarda i φυοΤτοΞοι, coloro cioè che hanno un carattere cupo e ansioso, tutto sommato avranno da sopportare mali più

incomincia a prudermi in un occhio. Che cosa fosse, un ciglio, una piuma, un pulviscolo, io non lo so: so questo solo: in quell'istante preciso, piombai nel baratro della disperazione».

S.Kierkegaard Der gesichtpunkt

«Sin da bambino sono stato in potere di una tremenda malinconia, la profondità della quale trova la sua espressione vera unicamente nella prontezza, ugualmente tremenda, che mi fu concessa, di nasconderla sotto un'apparente allegria e gioia di vivere - la mia sola gioia, per quanto io mi possa ricordare, consistendo nel fatto che nessuno fosse in grado di scoprire quanto infelice io mi sentissi. Dove l'esatto rapporto tra la malinconia e la capacità di finzione (che sono ugualmente grandi) stava a significare che io ero affidato a me stesso e al rapporto con Dio.

R.Guardini Ritratto della malinconia *Morcelliana 2006*

Poggiando su di una simile esperienza, Nietzsche ha battezzato lo spirito della malinconia come il demonio per eccellenza; e di qui è venuta la nota e nostalgica immagine dell'uomo «che sa danzare». Il sentimento che nella leggerezza, nella forza di aleggiare ed elevarsi, sta il supremo valore.

Una esistenza di tal natura è soggetta a essere ferita profondamente. La vulnerabilità non nasce, di certo, da manchevolezze della struttura intima, né da insufficiente forza interiore, quantunque ci possano essere anche di queste cose; nasce da una sensibilità di tutto l'essere, condizionata a sua volta dalla complessità interna delle disposizioni. Persone semplici non diventano, mi sembra, malinconiche; dove, beninteso, «semplicità» non significa educazione manchevole, oppure modeste condizioni sociali. Uno può essere istruitissimo, esigente al massimo, trovarsi in mezzo a molteplici rapporti sociali e a una ricca attività, e tuttavia essere semplice nel senso che qui intendiamo. Parlando di molteplicità, si vuol dire certa contraddittorietà Ulteriore tra molte tendenze vitali; un incrociarsi reciproco d'impulsi; contraddizioni nel modo di atteggiarsi di fronte al mondo e di fronte alla propria vita, nel modo di valutare le cose ...

Una sensibilità come questa ci rende vulnerabili per dato e fatto della spietatezza stessa dell'esistenza. Quel che ferisce è per l'appunto quel che nella vita vi è d'ineluttabile; la sofferenza, diffusa dovunque; la sofferenza degli inermi e dei deboli; la sofferenza degli animali, della creatura muta ... Il fatto che non vi si può cambiar nulla, che non si può toglierla di mezzo. Così è, e così sarà. È qui che sta la gravità della cosa. Feriscono le miserie dell'esistenza, ferisce il fatto che sia molto spesso tanto brutta, così piatta ...

Il vuoto in essa. Si sarebbe tentati di dire il moto metafisico. E qui che nella malinconia s'inserisce la noia.

Può accompagnarsi, e si accompagna spesso, a una vita piuttosto occupata. Quella noia significa che, nelle cose, noi cerchiamo, appassionatamente e dappertutto, affinché le cose non possiedono. E lo cerchiamo con una dolorosa sensibilità e insofferenza per tutto quanto, nel migliore dei casi, si potrebbe chiamare borghese: il compromesso con le possibilità, e l'amore delle comodità. Si cerca e ci si sforza di prendere le cose così come si vorrebbe che fossero: di trovare in esse quel peso, quella serietà, quell'ardore e quella forza compiuta delle quali si ha sete: e non è possibile. Le cose sono finite. Tutto ciò che è finito, è difettoso. E il difetto costituisce una delusione per il cuore, che anela all'assoluto. La delusione si allarga, diviene il sentimento di un gran vuoto ... Non c'è nulla per cui valga la pena di esistere. Non c'è nulla, che sia degno che noi ce ne occupiamo.

Questa malinconia, per l'appunto, che toglie valore agli esseri, che svuota di contenuto figure e valori ben stabiliti e fermi: che rende vana e chimerica qualsivoglia cosa, spingendosi nel vuoto e nel tedio; che spezza e asporta i pilastri della esistenza stessa, e si caccia così in una insensata disperazione; questa malinconia è quella da cui esplo-

de il dionisiaco. Proprio l'uomo malinconico è più profondamente in rapporto con la pie-nezza dell'esistenza. Splendono chiari, a lui, i colori del mondo; a lui risuona con dolcezza più intima, la musica interiore. Lui, e lui solo, avverte in pieno la violenza delle forme viventi. Dall'essere del malinconico sbocca e trabocca a fiotti la vita; a lui come a nessuno, è dato di sperimentare la sfrenatezza dell'intera esistenza.

Sempre, credo io, connessa con la bontà. Connessa col desiderio che la vita si svolga secondo la bontà e la gentilezza, e sia benefica per gli altri.

D'altro canto - e qui l'anello si chiude - il desiderio di assoluto si ricollega nel malinconico con la profonda consapevolezza che tutto è vano.

L'anima disposta da natura alla malinconia è sensibile ai valori, li desidera. Desidera ciò che è prezioso al massimo grado, desidera il sommo bene. Con tutto ciò, par quasi che proprio questo desiderio dei supremi valori le si rivolti contro, poiché vi si accompagna, di regola, come un senso dell'impossibilità di ottenerli. Senso, che può associarsi a determinate esperienze: qui, di aver fallito in tali e tali cose; lì, di aver mancato al dovere; altrove, ancora, di aver perduto tempo, d'essersi giocato non so che d'irrecuperabile ... Non sono se non appigli a qualcosa di più profondo: al senso dell'impossibilità, che in certo qual modo accompagna e quasi previene quella nostalgia. L'impossibilità è insita di per sé sin nella maniera con cui si vuole l'assoluto: in una tal quale impazienza, che vuole ottenere troppo in fretta; in una immediatezza, che non vuol vedere istanze fraposte, e si avvia così alla mèta per una via fantastica ... Comunque un desiderio di bellezza infinita, commisto in profondo col sentimento della transitorietà delle cose, della propria manchevolezza, dell'aver perduto la posta, e con l'inconsolabile mestizia e cordoglio e inquietudine che, ecco, sopravvengono; tutto questo è la malinconia.

Così come un'aria che tutto avviluppa, come un fluido che tutto percorre, come una amarezza profonda, dolce a un tempo, che si mescola con tutte le cose .